

ITALO PROSSER

LA FIGURA DI PAOLO PETERSCHÜTZ ATTRAVERSO ALCUNE LETTERE INEDITE

ARGOMENTO

Il materiale di lavoro è costituito da 24 corrispondenze autografe ⁽¹⁾ inedite di Paolo Peterschütz (P. P.), il delatore del martire roveretano Damiano Chiesa, spedite dai dintorni di Rovereto durante la prima guerra mondiale negli anni 1915-1916-1917-1918, e indirizzate alla signora M. D. ⁽²⁾ profuga con le figlie a Oberndorf bei Salzburg.

Dopo un breve resoconto dei fatti noti inerenti alla cattura di Damiano Chiesa, vengono trascritti i passi più significativi che emergono dalla corrispondenza del «signor Paolo», allo scopo di porre in risalto la figura dell'uomo, sia nei momenti della sua vita civile, sia in quella militare. A questo proposito un particolare valore storico acquista la dichiarazione del suo personale e determinante intervento nella identificazione del martire roveretano.

Alcune note di commento concludono il lavoro.

PREMESSA

Guerra 1915-1918. Era il 19 maggio 1916.

Nella fossa del castello del Buonconsiglio, a Trento, verso le ore sette di sera, veniva giustiziato Damiano Chiesa, figlio di Gustavo, da Rovereto.

⁽¹⁾ A questo materiale si aggiungono un lettera del 1915 scritta dalla Signora M. S. profuga a Schwaz, che dà notizie riguardanti il signor Paolo, e un'altra scritta nel 1916 dalla citata signora M. D. e indirizzata a P. P.

⁽²⁾ Dato che la conoscenza del nome della signora è ininfluyente per la comprensione del testo, ho deciso di indicarla con una sigla. Così sarà anche per la signora C. e altri che verranno ricordati più avanti.

Il ragazzo, a cui mancavano solo 5 giorni per festeggiare il ventiduesimo compleanno, era stato fatto prigioniero, assieme ad altri ufficiali e soldati italiani, la mattina del 16 maggio, dentro la caverna da lui progettata, fatta costruire e opportunamente attrezzata, a Costa Violina di Rovereto.

Da quattro mesi egli operava, in quel sito, sotto il falso nome di Mario Angelotti, che egli dichiarò quando fu catturato.

Tradotto ad Aldeno venne rinchiuso da solo in un locale della prigione comunale ⁽³⁾, perché subito riconosciuto per Damiano Chiesa (1, p. 78).

Poiché per dar corso al giudizio, era necessario ottenere la certezza della sua vera identità, la mattina del 18 luglio alle ore otto, si riunirono presso il tenente maresciallo barone Kasimir von Lütgendorf ⁽⁴⁾ al comando di Aldeno: Alois Zabloudil, capitano, da sei anni addetto all'Ufficio Informazioni di Rovereto ⁽⁵⁾; Rodolfo Bonora, Assessore del Municipio di Rovereto con sede provvisoria a Calliano; Giuseppe Albertini, sergente di polizia da 18 anni a Rovereto; Giovanni Cembran, sergente distrettuale di gendarmeria, a Rovereto da almeno 4 anni; Paolo

⁽³⁾ Ancora oggi a Aldeno sulla casa contrassegnata dai numeri 8 e 10 di piazza Garibaldi, esiste una lapide che ricorda quell'evento e che dice: «Vittima del losco delatore l'eroico soldato Damiano Chiesa qui vide l'ultima notte di sua giovane vita. Indi sino a Trento trascinato a coda di cavallo, quasi esanime, ma intrepido sostenne il piombo omicida dell'Austria spietata - 1916».

In realtà ad Aldeno egli passò la penultima notte della sua vita perché, l'ultima, quella fra il 18 e il 19 maggio, la passò nelle carceri del Castello del Buon Consiglio a Trento: «...vittima della folle rabbia absburghese è trascinata a Trento, gettata nelle carceri del castello e sottoposta il giorno seguente a un sommario processo che finisce con la condanna a morte» (3, p. 25 - 5, p. 17).

⁽⁴⁾ Kasimir von Lütgendorf era comandante del XXI corpo sulla fronte del Sud-Tirolo. Autore del libro: «Der Gebirgskrieg. Krieg im Hochgebirge und im Karst». Wien 1909.

⁽⁵⁾ ZABLOUDIL A. (classe 1875) i.r. capitano addetto all'Ufficio Informazioni presso il Comando dell'8° Corpo, al dibattimento di giudizio statario contro Damiano Chiesa che ebbe luogo a Villa Gerloni, a Trento, il 19 maggio 1916, afferma sotto giuramento: «Meno brevi interruzioni, fui a Rovereto come ufficiale informatore dal maggio 1910; mio compito era anche di tenere in evidenza le persone che fuggivano di là dal confine e quelle che servivano nell'esercito italiano. Per mezzo di notizie fornite da disertori seppi che già nell'ottobre del 1915, mentre i nostri avamposti si ritiravano, presso l'artiglieria nemica sui Coni Zugna si trovava uno di Rovereto. Dai connotati si pensò già allora che quel tale non poteva essere se non Damiano Chiesa. Successivamente una persona, che oggi non posso dire chi fosse, mi fece proprio quel nome» (1, p. 77).

Questa informazione non è esatta perché Damiano Chiesa fu inviato a Costa Violina, non nell'ottobre del 1915, ma alla fine di gennaio del 1916 (3, p. 15).

Peterschütz da circa 25 anni orologiaio a Rovereto e recentemente richiamato alle armi, Unterjäger, alle dipendenze di Zabloudil; e altri. Tranne il dottor Bonora tutti furono certi della identità del prigioniero, ma bisognava ottenere da lui la confessione del suo vero nome.

Da due giorni, mosso dall'istinto di sopravvivenza, egli si aggrappava a quel nome di battaglia nel quale ormai si era identificato, perché rappresentava per lui che «aveva combattuto come ufficiale italiano contro la sua propria patria», l'unico legame possibile con la vita.

In un clima di crescente nervosismo, risultato vano l'intervento dell'Assessore e di altri, l'incarico di dichiarare al prigioniero l'avvenuto riconoscimento fu dato a P. P. ⁽⁶⁾.

Le parole disumane e gli atti dell'Unterjäger ferirono talmente l'animo del giovane ufficiale italiano che egli, a questo punto, preferì perdere la vita piuttosto che sopportare tacendo le offese e le ingiurie. Pertanto, al Cembran che gli chiedeva se finalmente intendesse dichiarare il suo nome, rispose: «Sì, io sono Damiano Chiesa...». Confessione che rappresentava per lui la sicura condanna a morte (1, p. 66).

Qualche giorno dopo, il «roveretano» Paolo Peterschütz veniva promosso Zugs-führer, ma di questa promozione egli non si poté certo vantare almeno in quella che egli chiamava la sua «patria»! Infatti il comportamento da lui tenuto durante l'identificazione di Damiano Chiesa fu bollato, oltre dalla citata lapide di Aldeno che lo definisce «losco delatore», in molti scritti comparsi in Italia soprattutto dopo la fine della guerra. Di essi riporto qualche breve passo:

(Damiano Chiesa è stato) «riconosciuto da un orologiaio tedesco, certo Paolo Peterschütz che da anni dimorava a Rovereto e allo scoppio della guerra si era rilevato un fanatico e brutale arnese di polizia...» (4, p. 148).

«Era Paolo Peterschütz un tedesco che dimorò a Rovereto, facendo l'orologiaio per lunghi anni, e che nessuno a Rovereto avrebbe, prima della guerra, sospettato per essere, come risultò in seguito, ed in modo speciale in questa circostanza, una spia dell'Austria» (3, p. 22).

⁽⁶⁾ PETERSCHÜTZ P. (classe 1868) Unterjäger presso il Comando dell'8° corpo, nello stesso processo e sempre sotto giuramento, dichiara: «Da borghese faccio l'orologiaio a Rovereto e conosco già da 10 anni personalmente l'accusato Damiano Chiesa da Rovereto, figlio di Gustavo Chiesa. L'ho conosciuto per un irredentista, giudicando dai suoi sentimenti, dai contatti che egli aveva con irredentisti e anche da certe sue espressioni che a me come patriota non piacevano; con precisione queste espressioni oggi non so riferirle» (1, p. 80).

Damiano Chiesa... «Ad Aldeno, la sera si incontra con la losca figura del Peterschütz ed è riconosciuto» (5, p. 17).

Recentemente e per un puro caso ho potuto recuperare undici lettere (9 da vari Campi e 2 da Stockerau bei Wien) e 13 cartoline postali (di cui 12 da vari Campi e 1 da Stockerau), tutte autografe, scritte da P. P. fra il 10 ottobre 1915 e il 7 agosto 1918.

Questo discreto materiale non ci rivela certo dei segreti militari, poiché fra il resto le lettere (tranne forse due scritte da Stockerau) sono state sottoposte a censura, ma, almeno, ci offrono numerosi elementi utili per delineare la personalità e le occupazioni di P. P. durante gli anni della prima guerra mondiale.

Le informazioni che escono da questo materiale vengono integrate da altre notizie tratte da due lettere di profughi roveretani che si rivolgono al «signor Paolo» per consiglio ed aiuti.

IL PERIODO ROVERETANO CHE PRECEDE L'INGRESSO IN GUERRA DELL'ITALIA

Il «signor Paolo», figlio di Giulio e di Susanna Goj, era nato a Püttschen nella Slesia Prussiana il 25.4.1868. Secondo quanto risulta dalle lettere, nel periodo della prima guerra mondiale a Innsbruck, o in un paese vicino, e cioè a Aryl bei Hall, aveva il padre e un fratello di nome Vittorio; questi (nel 1915) doveva essere portatore di una lesione ad un occhio, giacché allo scoppio della guerra P. P. si rammarica perché il fratello «causa il suo occhio difettato non verrà mai mandato al fuoco».

Orologiaio a Rovereto

Paolo Peterschütz era approdato a Rovereto verso il 1890 per esercitarvi l'arte dell'orologiaio.

L'otto luglio 1894 si era sposato con Giuseppina Skuravey (N. 25.8.1872) la cui madre, Carolina Eile, viveva a Stockerau bei Wien.

Egli aveva la sua bottega in Piazza delle Oche, che una volta rappresentava il foro della città, e precisamente nella casa d'angolo all'inizio di Via Orefici a sinistra per chi va verso Piazza Rosmini. In quell'angolo ancora oggi si notano delle corte mensole di ferro sporgenti dal muro che dovevano sostenere il grosso orologio elettrico che lui stesso aveva fatto costruire verso il 1901: le prime fotografie che lo riproducono sono infatti del 1902.

Tale orologio era una curiosità per molti, che con un po' di fantasia lo paragonavano ad un grosso tamburo da banda civica. Esso divenne

addirittura un punto di riferimento per i roveretani, che spesso si davano appuntamento «sotto el tamburom del Peterschütz» (2, p. 421).

Vicino alla bottega dell'orologiaio c'era il «Caffè e bigliardo al Commercio», anch'esso un importante punto di ritrovo per studenti, operai e media borghesia roveretana (7).

Inoltre in quel periodo al n. 8 di Corso Rosmini, c'era il «Caffè dell'Accademia» (8), frequentato, a ricordo dei più anziani, dalla elite roveretana e gestito (negli anni immediatamente precedenti la guerra del 14-18) dalla signora M. D., vedova con tre figlie (il marito era morto nel 1913).

Amministratore e tutore dei figli minori di M. D. e C.

Questa signora aveva un parente orologiaio, ed è forse attraverso costui che il «signor Paolo» venne introdotto in famiglia; egli era evidentemente tanto stimato, che fin dal 1914 il Tribunale gli aveva affidato la tutela dei beni della vedova e delle figlie minori.

Dalle lettere appare inoltre che egli era tutore anche delle «orfanelle» della famiglia C.

Quindi il «signor Paolo», come era chiamato da amici e conoscenti, nel suo periodo roveretano si era fatto ben volere tanto da aver ottenuto l'amicizia e la fiducia di alcune fra le più note e stimate famiglie della città.

La villeggiatura ad Albaredo

Egli viveva a Rovereto con la famiglia: si era sposato con una

(7) «Il vivere lassù è insofferibile, non si può parlare, guardare e quasi nemmeno respirare. Vi sono spie in gran quantità, tutte venute dal di fuori, per conseguenza gente che non si conosce. Dei nostri... pochissimi, anzi nessuno fa quell'abborrito mestiere...» (6, p. 229).

(8) Roberto Iras Baldessari così scrive:

«Nel 1904 [...], mio padre decise di far ritorno a Rovereto. Nello stesso anno acquistò il «Caffè Accademia», che divenne in breve tempo centro di italianità e di irredentismo. Non pochi incidenti ebbe mio padre con la polizia e con la prepotenza degli ufficiali austriaci; particolarmente grave lo scontro avvenuto durante una partita a biliardo. Qualche anno fa un giornale locale ebbe a pubblicare sotto il titolo «Poesia di vecchio Caffè» una fotografia del «Caffè Accademia», con in primo piano mio padre e l'amico Attilio Balter; ma, «gloria effimera e leggera», nessuno riconobbe quei due signori dalle folte barbe, che cinquant'anni prima erano più popolari dell'allora popolarissimo podestà barone Malfatti» (8, p. 318).

austriaca, la cui madre aveva casa a Stockerau bei Wien, ed era padre di due figli ⁽⁹⁾.

Doveva condurre una vita abbastanza agiata, perché poteva permettersi la villeggiatura ad Albaredo, non si sa se per caso, ma proprio nella stessa casa dove andava a passare l'estate anche Gustavo Chiesa, padre di Damiano. Si venivano così a trovare in una stessa casa due famiglie con idee politiche del tutto opposte: l'una austriacante, l'altra irredentista.

Il paesetto è posto vicino alla città, ed è raggiungibile in un tempo ragionevole sia a piedi sia in carrozza, così che egli poteva fare villeggiatura, senza abbandonare gli interessi della sua bottega.



Fig. 1 - (verso il 1906) Interno del «Caffè Accademia» in Corso Rosmini - Rovereto (allora al n. 8) da una cartolina dell'epoca. I due distinti giocatori di biliardo («dalle folte barbe») sono rispettivamente: il padre di Roberto Iras Baldessari in primo piano a sinistra; Attilio Balter, suo amico, in secondo piano (col cappello) a destra.

⁽⁹⁾ Nella chiesa parrocchiale di San Marco a Rovereto aveva fatto battezzare quattro figli: Paolo Giulio Carlo (1895); Agnese Carolina Susanna (1894); Irene Ellena Natalia (1902); Erminio Giuseppe Ernesto (1906). I primi due sono morti piccoli, rispettivamente a 6 anni e a 8 mesi, cosa comune in quei tempi.

Nel 1914

Alla prima leva militare dell'agosto 1914, con la quale vengono chiamati alle armi tutti gli uomini abili da 21 ai 42 anni, P. P., che ha 46 anni, rimane a casa. Così per tutto l'arco di quel primo anno di guerra egli può interessarsi alla sua arte di orologiaio e agli incarichi più sopra accennati.

DAL 23 MAGGIO 1915 AL 26 GIUGNO 1916

La chiamata alle armi

Il 24 maggio del 1915 si scatena sulla gente della zona di confine la bufera improvvisa: tutti devono partire, chi per l'esilio, chi per la guerra.

Alla seconda leva in massa (che si estende a tutti gli uomini fra i 18 e i 50 anni), il «signor Paolo», che ha compiuto i 47 anni, viene chiamato alle armi.

Il fedele suddito dell'Impero veste con entusiasmo la divisa militare, perché in quel momento egli crede fermamente in una guerra rapida e vittoriosa che libererà la «sua patria» (Rovereto) «dai nemici esterni (gli italiani) ma, soprattutto, da quelli interni (gli irredentisti) che disturbano la quiete e la vera pace».

Malgrado l'età, egli chiede di andare al fronte: «Due volte pregavo il mio Comandante di Compagnia di lasciarmi nella March Comp. ma inutile, tutti sopra i 43 anni furono messi nelle compagnie di lavoratori. Non mi resta altro che obbedire, ma per fortuna poco tempo dopo ho ricevuto qui il posto ⁽¹⁰⁾ col quale sono più che contento».

E si rattrista per il padre e per il fratello che non potranno essere arruolati: «Strano padre e figlio che ambedue andavano volentieri per difendere la cara patria, forse non arriveranno al campo di battaglia, mentre tanti e tanti altri che cercavano con tutti i mezzi di arrivare ad un posto sicuro, devono andare al fuoco».

Così P. P. farà parte di quei pochi roveretani che rimarranno per tutto l'arco della guerra vicino alla loro città evacuata.

La moglie invece con i due figli, dopo un breve soggiorno a Innsbruck presso il suocero, si rifugia per tutto il resto della guerra a Stockerau bei Wien, in casa della madre.

Quanto alle vedove roveretane, madri degli orfanelli da lui tutelati,

⁽¹⁰⁾ A Volano.

esse approderanno con i figli, l'una vicino a Innsbruck (signora C.) e l'altra a Oberndorf bei Salzburg (signora M. D.) ⁽¹¹⁾.

La vita di P. P. a Volano è quella dell'impiegato che fa (23.5.1918) «la vita del scapolo». Egli non patisce la fame, non corre rischi di guerra e può arrotondare lo stipendio lavorando nella sua arte: «Nelle ore libere posso anche lavorare nel mio mestiere e così guadagno almeno quel tanto che dopero senza aggravare la famiglia».

La signora M. D.

A Oberndorf, invece, la signora M. D. si lamenta ed è particolarmente in ansia per l'appartamento e per l'esercizio di Corso Rosmini. Ella, subito dopo l'esilio, cerca notizie sulla destinazione del «signor Paolo», il tutore delle sue figlie e curatore dei suoi interessi, scrivendo a parenti e ad amici, finché il 7.8.1915 ottiene dalla signora M. S., approdata a Schwaz, questa risposta: «Riguardo all'indirizzo del signor Peterschütz tanti sciarimenti non posso darLe, solo so che il signor Paolo si trova soldato nello Stato maggiore di Rovereto meglio però a Volano, la sua famiglia va un poco lì un poco qui, non ha stabilità, io credo che adesso possa abitare a Aryl bei Hall di Innsbruck. Provi a scrivere, ultimamente si trovavano là».

La presenza del signor Paolo nei dintorni di Rovereto rappresenta un evento importante e fortunato per la signora M. D., che da questo momento può riprendere a contare su una persona fidata e influente, in grado di salvaguardare i suoi interessi o almeno «salvare il salvabile dalla distruzione generale», come lei scriverà dopo essere riuscita a riprendere i contatti con lui.

Da quel momento (10 ottobre 1915) ha inizio un rapporto epistolare che durerà per tutto l'arco della guerra, e riprende anche l'ufficio di tutela del Peterschütz: «Prometto già oggi qualora Iddio mi lascia venire a casa sano, di aiutarLa come prima per quel stia pure tranquilla».

Invio di indumenti e coperte invernali alla signora M. D.

Per prima cosa, avvicinandosi l'inverno del 1916, la signora M. D. chiede al «signor Paolo» di inviarle una cassa di coperte e indumenti pesanti da ritirare presso il suo appartamento di Rovereto.

⁽¹¹⁾ Una situazione privilegiata se si confronta con quella della stragrande maggioranza dei profughi che furono internati nei Lager.

Il Peterschütz, attento alle norme, anche perché come militare non può permettersi passi falsi, risponde che «Senza permesso in iscritto non si può andare a prenderli». E per questo invia alla signora, perché la firmi, una dichiarazione, da lui preparata in lingua tedesca, che gli consentirà di ottenere le chiavi dal signor Vinotti di Nomi, e il permesso per entrare nell'esercizio. In questa occasione egli si definisce «amministratore» (Geschäfts Verwalter).

Quando i permessi sono a posto, egli si reca con un mazzo di chiavi a Rovereto; qui si accorge però che le chiavi non servono, perché non aprono la porta, ma che, d'altra parte, si può facilmente entrare nell'appartamento dalla finestra vicina che è rotta e aperta: «Non si trova chiave che apra, allora vedo che la piccola finestra di fianco alla porta è aperta e rotta, presto è aperta la finestra e dentro da questa parte».

Poi racconta: «L'armadio della sua stanza svodai quasi del tutto lasciando solo alcune robette... Vestiti per l'inverno per tutto che cercai in tutti i cantoni, non trovai, solo alcune mantelle, corpetti ecc. In somma metto tutto in due coperte e via a casa. Qui comprai una cassa e tutto pronto per la spedizione che sarà fatta domani» (20.10.1915).

L'interessamento per il pagamento dei rami

Informata della facilità con cui si può entrare nell'appartamento abbandonato, la signora M. D. teme per il mobilio, non solo, ma anche per i «rami» (oggetti di rame), per il vino, i liquori e anche per «i metalli fini» che ella al momento della fuga ha nascosto in cantina.

Egli risponde (5.5.1916): «Dunque Lei ha lasciato nell'esercizio ed in cantina tutto, anche i metalli fini, liquori e vini?... Solo dall'esercizio furono requisiti metalli in tutto kg. 80 ma non ci sono delle notazioni che genere di metallo o che articoli furono requisiti, solo il peso complessivo. In riguardo ai liquori... temo tanto che fu requisito senza carta e inchiostro. In ogni modo mi informerò...».

Poi consiglierà: «In riguardo al pagamento dei rami ed eventuali altri articoli che furono presi dalla Commissione, la prego di rivolgersi al Municipio di Rovereto con sede a Calliano e credo che non troverà alcuno ostacolo. In ogni modo la prima occasione che trovo, parlerò anch'io col Sig. Assessore».

L'interessamento per il mantenimento della gestione del Caffè dell'Accademia

La signora M. D. pensa però anche al futuro del suo esercizio; ella teme che il proprietario lo possa dare in gestione ad altre persone, e per-

tanto chiede consiglio al signor Paolo: «Mi dirà quello che devo fare che senz'altro seguirò il suo savio consiglio».

A questo proposito in data 3.4.1916 il Peterschütz risponde: «La prego di non agitarsi tutto passa e passerà anche questa epoca per noi così dolorosa». Poi precisa: «In riguardo al di Lei avvenire la locazione e mi fu promesso qualora quel strozzino (il padrone) volesse fare delle novità ed affittare il locale ad altra persona, la patente sarebbe rifiutata».

Promozione e medaglie

È questo un momento molto fortunato per P. P. che il 3.4.1916 scrive: «Da parte mia posso darLe buone notizie. Alla metà di marzo mi fu conferita la croce di merito d'argento al nastro della medaglia di valore, poi alcuni giorni prima fu avanzata al Patronilleführer ⁽¹²⁾ ed al primo di aprile nuovamente avanzata al Unterjäger».

A Oberndorf la situazione della signora M. D. è ben diversa tanto che ella, arrivata al limite della sopportazione, implora la fine dei suoi disagi (20.5.1916): «Purtroppo ci vuole pazienza e salire questo calvario fino alla fine, ma quando verrà essa? Sarebbe tempo che il Buon Dio ascoltasse le preghiere nostre perché creda signor Paolo che presto non ne posso più».

E il Peterschütz il 6.6.1916 risponde: «Ma come si fa, bisogna portare pazienza. Siamo ora nel vero tempo della uguaglianza e fraternità, anche i Signori ben forniti di denaro non possono più cavarsi di certi capricci basta bene trovare il puro bisogno per vivere».

Tentativo di inserimento della Birreria Forst a Rovereto

Tuttavia bisogna riconoscere che la signora M. D. aveva ragione di essere in ansia, perché il pericolo di perdere la licenza si ripresenta in modo più grave l'anno successivo, allorché la Birreria Forst, vistane la convenienza, aveva messo gli occhi sul Caffè dell'Accademia per aprire, in concorrenza con la locale ditta Maffei, un esercizio di vendita di birra anche a Rovereto.

E il tutore scrive (5.8.1917): «Ebbi una lettera della Birreria Forst in riguardo dei suo affari. Ho risposto oggi che per ora non è il tempo

⁽¹²⁾ Patronille-führer: vezzeggiativo ironico, dialettale usato dai militari austro-ungarici di origine trentina nella guerra 1915-1918. Deriva dal graduato di truppa: Patrouifen-führer, ossia capo pattuglia.

di venire con domande simili e che aspettano pure fino a guerra finita e fino al ritorno dei profughi. Nel caso che la casa (Birreria Forst) scrivesse forse ora a Lei direttamente, La prego di indirizzargli nella risposta a me».

La malattia della moglie

Dall'esame delle lettere, controllate dalla censura, ovviamente non risulta quale sia «l'attività impiegatizia militare» dello Jäger Peterschütz.

Si sa che la moglie Giuseppina «La vive del resto sempre con la paura che un giorno o l'altro mi possa succedere qualche cosa e per tanto che cerco a calmarla è sempre uguale». Egli cerca di confortarla ricordandole: «Per ora sono fuori di pericolo, ho un servizio comodo e spero anche di rimanere qui».

Nella primavera del 1916 la moglie si ammala di una malattia lunga che la porterà dapprima in un ospedale, poi in un Sanatorio e infine in una clinica a Vienna. Il 6.6.1916 egli scrive: «La mia moglie già da 2 mesi ammalata seriamente ora si trova in un Sanatorio e chi sa se gioverà qualche cosa». «Con questi chiari di luna che abbiamo, adesso una spesa tale circa Cor. 35 al giorno è certo un pensiero grave, ma meglio neppure pensare sopra».

E il 29.7.1916 ricorda: «...la mia moglie non sta tanto bene ed ora si trova con i bambini a Vienna». E dopo alcuni mesi (23.12.1916) precisa: «La mia moglie si trova ancora nella clinica a Vienna e par che anche questa cura non giova tanto».

Nell'autunno del 1916 però la moglie migliora, tanto che il 5.8.1917 P. P. può scrivere: «La mia famiglia trovasi in buona salute, anche la mia moglie, malgrado la grande difficoltà dei viveri ha fatto buoni progressi».

La carestia dei profughi

La penuria dei viveri viene anche segnalata dalla signora M. D. che il 20 maggio 1916 scrive da Oberndorf: «...per avere generi di prima necessità si deve girare... solo 70 grammi al giorno se ne riceve... così che sempre ci vogliono patate per aiutarsi a vivere, ma ancor quelle sono adesso per finire e dopo come farò non avendo nemmeno un briciolo di farina né bianca, né gialla da poter sostituire - farina gialla non se ne trova nemmeno un pizzico anche se si volesse pagarla a qualunque prezzo e Dio non voglia che a lungo andare si deva anche patire la fame per intero...».

Il signor Paolo esprime profondi sentimenti di compassione per gli esiliati: «Le circostanze attuali sono triste per tutti che devono abbandonare la cara patria». E, passato il brutto inverno 1915-1916 egli scrive: «Ora che viene la bella stagione tutti questi poveri profughi avranno meno da patire che durante l'inverno». «Ma mai più vogliamo dimenticare, che quel, che ora devono soffrire tante e tante povere famiglie innocenti...».

Gli irredentisti, i traditori della patria

Tutte le disgrazie e le sofferenze che sono capitate ai profughi e a lui stesso sono state causate dai traditori della patria, gli irredentisti. Questo pensiero è fisso nel cervello del «signor Paolo» ed appare negli scritti come una ossessione:

«Abbiamo da ringraziare a questa nazione maledetta e a questi traditori della patria che sono andati oltre confine».

E il 5 maggio 1916 afferma: «Mi troverò dopo la guerra in uno stato finanziario poco invidiabile, se non resterò rovinato del tutto, poco mancherà. Oh maledette papparelle! che rovina per noi questa nazione traditrice. Tutte le nostre famiglie potevano restare a casa, appena accorgersi della guerra, no, devono venire anche questi assassini per disturbare la nostra quiete».

Egli si dimostra, a modo suo, credente, e chiama in causa la giustizia divina: «Iddio è giusto e saprà castigare i colpevoli... Saprà ben castigarli come che i merita».

E la vendetta divina viene per lui a identificarsi con la Strafe Expedition del 15 maggio 1916.

La Strafe Expedition

Il primo accenno a questa offensiva lo troviamo nella lettera della signora M. D. del 20 maggio che dice: «Apprendiamo dai giornali come i nostri valorosi abbiano cacciato dai nostri monti *i vigliacchi* ⁽¹³⁾ e Dio conceda la grazia ai nostri di mandarli tanto lontani da non sentirli più a nominare. Qui (a Oberndorf) hanno imbandierato le case in segno di gioia e speriamo in altre vittorie».

Il signor Paolo si farà vivo più tardi poiché in quel periodo iniziale è troppo impegnato, non ha tempo per scrivere; ma il 6 giugno 1916,

⁽¹³⁾ La sottolineatura è nell'originale.

pur lamentando i disagi della guerra, non può fare a meno di essere coinvolto nella euforia generale, perché si sta realizzando il suo «sogno».

Egli dice: «Voglio scrivere alcune righe che almeno sappia che sono ancora vivo. Sì Signora vivo sono, ma assai strazzo e dimagrito, il mio ventricolo non funziona più bene non vuole più ricevere questi cibi di guerra».

Ma egli è «allegro, pieno di buone speranze che in non lungo tempo potremmo cantare Gloria in excelsis Dei ed andare a casa trionfanti sopra tutti i nostri nemici». Perché «questo si può dire oggi con certezza che la disgrazia più grande che potrebbe toccarsi, di restare sudditi italiani, non si ha più da temere...».

Infatti «La nostra avanzata prosegue vittoriosamente, le papparelle vengono cacciati dalle nostre sante terre e per sempre perderanno la voglia di incominciare una guerra con noi».

Accenno al riconoscimento di Damiano Chiesa

Sempre nella lettera del 6 giugno 1916, scrive ancora: «Che diranno po ora tutti questi «buoni patrioti» che sono scappati in Italia e che vedono fuggire quel bel sogno?».

«UNO DI QUESTI VILLIACCHI ROVERETANI 3 SETTIMANE FA È CADUTO NELLE MIE MANI, ERA IN MONTURA DI TENENTE ITALIANO, HA BEN RICEVUTO QUEL CHE MERITA E SPERO CHE NON SIA L'ULTIMO CHE CAPITA NELLE MIE MANI!» ⁽¹⁴⁾.

Il Peterschütz non dice il nome dell'irredentista roveretano catturato e giustiziato, tuttavia non esistono dubbi che egli alluda al tenente Damiano Chiesa figlio di Gustavo, da Rovereto. Questi, infatti, era stato fatto prigioniero il 16 maggio 1816 (il giorno dopo l'inizio dell'offensiva), esattamente 21 giorni (3 settimane) prima che il P. P. scrivesse questa lettera.

Che poi il sopravvento dell'Austria avesse, per il nostro, maggior valore della vita di tutti gli «irredentisti» messi assieme, lo conferma la terribile frase con cui conclude il suo pensiero: «...e spero che non sia l'ultimo che capita nelle mie mani» ⁽¹⁵⁾.

⁽¹⁴⁾ La scrittura maiuscola viene adottata per dar maggior risalto alla informazione più importante che esce dalla corrispondenza di P. P.

⁽¹⁵⁾ Due mesi dopo in occasione della identificazione del roveretano Fabio Filzi, vengono convocati da Zabloudil, l'Albertini e il Cembran ma non il Peterschütz (che viene sostituito dal Markt) e neppure il dottor Bonora (che viene rimpiazzato dal Calovini) (1, p. 7).

Pochi giorni dopo il riconoscimento di Damiano Chiesa P. P. è promosso a Zugführer.

Il concetto di patria e pace

Trascinato dall'euforia dei successi dell'offensiva e sicuro della vittoria finale dell'Austria egli pensa che anche la pace adesso sarà più vicina e in questa atmosfera sogna una «patria» fatta solo di austriaci fedeli: «Buona speranza però oggi... che la pace non è più tanto lontana», e «la patria (Rovereto, il Tirolo meridionale) ora per i più tanti sarà ancora più cara perché libera dai nemici esterni (gli italiani) ed interni (gli irredentisti)». E prosegue nel dialogo con la signora M. D.: «La barba e compagnia bella (vedere foto 1) non verrà più a disturbarLe, sarà una quiete e vera pace dappertutto».

P. P. si sente roveretano e nutre vivissima la speranza di ritornare alla sua «patria», cioè la sua città, desiderio che è altrettanto vivo anche negli esiliati: (13.4.1917) «Godo sentire che Lei e figlie stanno bene e che tanto loro che mi e tutti quanti aspettiamo con ansia il momento di poter tornare in patria». E il 5.4.1918: «Speriamo che siano le ultime feste di Pasqua che si passa in questo flagello universale».

UNA FEDE CHE LENTAMENTE SI SPENGE

Il lavoro presso i vari comandi militari

Verso l'autunno del 1916 l'euforia e la fede di una rapida vittoria evidentemente si intiepidiscono, anche se la documentazione è scarsa, perché il signor Paolo è talmente preso dal suo lavoro, che ha poco tempo per scrivere e non può nemmeno andare in permesso.

Infatti il 28.8.1916 dice: «Il mio permesso dovevo trasportare alla metà di gennaio causa un lavoro di premura...» e il 13.4.1917: «Sono sano ma occupatissimo non mi avanza neppure il tempo di andare in 1/4 oretta per respirare un poco d'aria fresca», praticamente egli è sempre chiuso in ufficio ⁽¹⁶⁾.

Si tratta di un lavoro che non si svolge sempre nel medesimo settore, tanto che durante i tre anni di guerra cambia per ben sette volte il

⁽¹⁶⁾ Secondo Rodolfo Bonora, P. P. «l'orologio prussiano»..., «all'inizio della guerra aveva assunto il ruolo di informatore politico del militare a.u.» (7, p. 65).



Fig. 2 - Foppiano, 1924: sullo sfondo, dietro la fontana, si osservano i ruderi della casa di villeggiatura di Gustavo Chiesa e Paolo Peterschütz devastata dalle cannonate di entrambi i contendenti, nella guerra 1915-1918.

Sulla lapide si legge: «In questa casa su queste amene alture - dal 1898 al 1912 - il protomartire tridentino della guerra per l'indipendenza, Damiano Chiesa - da Rovereto - trascorse le ferie estive della sua prima giovinezza. In memoria 15.8.1921».

numero della posta da Campo (Feldpost) passando da vari comandi militari della Valle dell'Adige (vedi tabella degli indirizzi in Appendice).

Tuttavia egli trova sempre qualche momento per adempiere al suo compito di tutore: «Penso sempre tutti i giorni alle mie vedove e anche al mio dovere di amministratore e di tutore bensì che nulla c'è d'amministrare per ora e meno ancora posso per ora tutelare gli interessi dei minori».

«Speriamo che non vada troppo alla lunga per riprendere nuovamente queste cariche e di non trovare troppe difficoltà per eseguirle». E poi il 5.8.1917 dirà: «Penso sempre a loro e spero che il tempo ove posso riprendere la tutela dei loro interessi, non sia più tanto lontano».

Il desiderio di pace

Con il passare del tempo subentra in lui un profondo desiderio di pace, di veder finire la guerra, di ritornare a casa; tuttavia già nel 1916 si era reso conto che (29.7.1916): «Però questo sono speranze, desiderii e niente altro, solo Dio sà quando sarà quel tempo da tutti desiderato ardentemente!».

E il 29.8.1916 dice: «Del resto sono sano ed aspetto con santa rassegnazione il giorno che potremo ritornare a casa nostra, che causa la dichiarazione di guerra di Rumenia, certo quel termine tanto desiderato si prolungherà nuovamente...».

Il 30 ottobre dello stesso anno sembra che quel «termine» possa essere più vicino: «Se si verificassero le voci che qualche giorno si sente allora siamo vicini alla pace generale. Che festa, che sollievo sarebbe per tutto il mondo!».

Il desiderio di pace con il passar del tempo si presenta in modo sempre più vivo: (28.5.1917) «Se Dio volesse ridonarci fra breve la pace, che sollievo sarebbe per la povera popolazione».

E dirà anche: «...preghiamo Iddio di poter ritornare fra breve nella nostra patria per ricominciare il nostro lavoro, per riunire le famiglie ed asciugare le piaghe che il flagello universale rilascerà più o meno in tutte le famiglie. Non si può immaginare con che vivo desiderio aspetto quel giorno di gioia universale e con mi milioni altri!».

Segni premonitori della disfatta

Più tardi le cose sembra non vadano troppo bene per P. P.: le lettere che egli invia non arrivano a destinazione, ed allora sospetta che ciò sia a causa della censura, come egli scrive il 5.8.1917: «Non comprendo che cosa succeda con la mia corrispondenzala maggior parte non arriva a destinazione. Pazienza, se mie lettere contenessero qualche parola non lecita, ma io non ho mai scritto cose proibite dalla censura, anzi, sono in questo riguardo molto scrupoloso».

Mentre il 6.6.1916 affermava con sicurezza: «Il nostro governo non ci abbandonerà, almeno noi, quelle persone che dimostravano sempre d'essere buoni sudditi, veri austriaci! Fra questi abbiamo bene il diritto di essere calcolati anche noi», nel 1917, pur continuando ad essere fiducioso, deve reprimere qualche dubbio (28.5.1917): «...se il governo non ci ajuta, a guerra finita possiamo andare per carità, ma questo non ammetto, noi abbiamo fatto il nostro dovere e nutro la massima fiducia in nostro governo che non restiamo dimenticati».

Tuttavia egli non si nasconde che si sta profilando un grave disastro economico a cui ormai tutti stanno andando incontro. Infatti già nel 1916 affermava: «Se non altro, una consolazione ci resta, siamo tutti rovinati e quindi tutti fratelli». E poi il 28.5.1917 osserva: «In malora siamo ormai con queste poche centinaia di corone non si può ugualmente salvarsi dalla rovina».

Nella sua posizione, al Comando, P. P. non ha certo conosciuto la fame dei profughi: l'ha solo vista sulla faccia degli altri. Infatti di ritorno da una licenza afferma: «Trovai a Innsbruck il signor S. ...era molto triste e come mi diceva era ammalato seriamente». E il 5.8.1917: «Ad Innsbruck ho visto tanti roveretani tutti tristi...».

Infine, dopo essere andato a trovare la sua famiglia durante un permesso (5.8.1918), a proposito del fratello dice: «Vittorio è dimagrito assai era usato di mangiar bene e tanto mentre oggi deve contentarsi di poco e quel poco alla buona di Dio».

Nel quadro di una simile disperazione generale, l'unica speranza che rimane ormai anche per i più convinti difensori dell'Impero, è che la guerra finisca e che si avveri la possibilità di tornare finalmente a casa, in patria.

Questa speranza per il Feldwebel Paolo Peterschütz si avvera prima della fine della guerra, allorché il 25 aprile del 1918 egli compie 50 anni e viene così congedato.

Il congedo dal servizio militare: l'uomo in abiti civili

La guerra per Paolo Peterschütz finisce pertanto prima del 4 novembre 1918.

In quel momento però sorgono per lui altri problemi: «pell'avvenire per me oggi è un ?».

Il 5.4.1918, infatti, egli scrive: «Per me... ora si cambierà fra breve la situazione, entro il mese di giugno termina il servizio militare e posso unirmi con la mia famiglia che tanto ha bisogno di me».

Egli pensa di riprendere la sua professione e non ha alcun dubbio che questa possa svolgersi nella sua patria roveretana.

«Finché non sarà possibile - egli dice - di ritornare alla nostra Rovereto, voglio impiantarmi in uno dei paesi vicini della città ⁽¹⁷⁾ e naturale tenterò di ritirare anche la famiglia la giù».

(17) Volano.

Bilancio del periodo militare

23.5.1918: «Oggi compio 3 anni di servizio militare; un'epoca abbastanza lunga che passò però senza accorgersi! Ora dunque ho finito, nei prossimi giorni vado al quadro per cambiare la montura militare coi vestiti civili». Prima, però, egli precisa: «Voglio fermarmi qualche giorno a Volano»; infatti egli vuole controllare colà la possibilità di un eventuale avvio della sua bottega di orologiaio.

Nel contempo promette alla signora M. D., la quale teme per la sua mobiglia a causa della partenza del signor Paolo da Rovereto: «Farò tutto il possibile di ottenere il permesso per condurre la Sua mobiglia dal Vinotti» (a Nomi).

P. P. propone invano alla moglie il trasferimento a Volano dove intende riprendere la sua vecchia attività. «La moglie (23.5.1918) non intende di ritornare nella vicinanza di Rovereto, probabilmente la condurrò nella vicinanza di Innsbruck ed io continuerò la vita dello scapolo! Resterei ben volentieri unito alla mia famiglia, ma non voglio passare la vita del dolce far niente, e così andrò solo ove posso occuparmi e guadagnarmi qualche cosa».

Il 27.6.1918 P. P. raggiunge in abiti civili la sua famiglia a Stockerau bei Wien e qualche giorno dopo scrive la sua ultima lettera, che si rivela particolarmente sincera, forse anche perché, a differenza delle altre, non è sottoposta a censura. Essa appare come un amaro commento della sua esperienza militare.

Il 9.7.1918, infatti, scrive: «Un mese è già passato che sono libero dal servizio militare, 12 giorni che mi trovo qui presso la mia famiglia ed aspetto ora con ansia il permesso di ritornare a Volano per ricominciare l'arte dell'orologiaio! Tre anni crescenti prestai servizio alla patria, 3 anni persi per me e la famiglia, doppiamente persi, perché non solo che mancò il guadagno, tutto quel che in 25 anni di lavoro erimo capaci di metter assieme tutto, tutto è andato!

Vorrei ancora contentarmi qualora tutti questi sacrifici che doveva sopportare la popolazione, ci desse la certezza che non era un sacrificio inutile e che almeno possiamo rimanere austriaci come prima. Ma! temo! Non ho più tanta fede che la vittoria finale sarà nostra.

Siamo troppo scarso coi viveri per poter resistere alla lunga e già che i nostri avversari conoscono il punto debole delle potenze centrali, non vogliono sapere di terminare la guerra; a noi quindi non rimane altro che continuare questa vita scabrosa».

L'ultimo servizio

Nella medesima lettera (9.7.1918) egli rassicura la signora M. D. che ha fatto tutto il possibile per mettere al sicuro almeno una parte della mobilia:

«...ho condotto a Nomi 2 carri della sua mobiglia. Ho preso tutto quello che trovai nel quartiere. In una delle casse grande nel locale del II piano trovai fra tante pezze un cappello del povero V. Visto che mi va bene ho pensato di tenermelo ed aspetto la Sua approvazione. La mobiglia pigliai dietro il viaggio tantissima acqua, specialmente i matarazzi ed elastici avranno sofferto tanto... La mattina della giornata era bellissima, nessuno avrebbe pensato che viene a piovere, ma appena che avevo terminato di cargare incominciò a nuvolarsi e piovere.

Mi ringresceva tanto, ma cosa si può fare? Coperte non si ha e qualche posto per metter sotto i carri non c'erano!».

Poi continuando afferma:

«Ora credo che vorrà anche sapere a che condizioni si trova il Suo esercizio. Un granata è venuta in casa, ma fortunatamente non è esplosa altrimenti non sarebbe rimasto nulla. La granata è venuta dai coppi, passò la stanza del C. e andò nel caffè vicino alla porta. Del bigliardo grande strappò una gamba, altri malanni non l'ha fatta. Nel caffè si trovavano ancora i 2 bigliardi, i specchi, diversi tavole e sedie, il banco, la credenza ed alcune tazze. La cucina è formata in una cucina militare. Tutta questa roba sarà difficile di trasportare via, non si trova locali da poter mettere al sicuro».

Compiuto il suo ultimo dovere P. P. esce, per noi, definitivamente dalla scena roveretana (7 agosto 1918).

CONSIDERAZIONI

La corrispondenza autografa di P. P. ci mostra, anzitutto, un uomo molto attivo che pone il binomio lavoro-guadagno al primo posto dei suoi interessi. Durante tutta la guerra infatti, egli, potendolo fare, non abbandona la sua bottega che ha trasferito da Rovereto a Volano, nella quale, nel tempo libero dal servizio militare, lavora per arrotondare lo stipendio.

Egli, inoltre, pur avendone la possibilità, non può concepire una vita oziosa, senza lavoro, ed è pronto anche a sacrificare gli affetti familiari, pur di potersi applicare alla sua arte di orologiaio, tanto da scrivere (23.5.1918): «Resterei ben volentieri unito alla famiglia, ma non voglio passare la vita nel dolce far niente, e così andrò solo ove posso oc-

cuparmi e guadagnarli qualche cosa». E quando (sempre nel 1918) la moglie si rifiuta di seguirlo nel progetto di andare a lavorare a Volano, controbatte... «ed io continuerò di fare la vita del scapolo».

Come abbiamo visto, poi, egli è cittadino austriaco di lingua tedesca, trapiantato a Rovereto e pertanto vede come il fumo negli occhi tutti i sudditi austriaci di sentimenti italiani ⁽¹⁸⁾ mentre allaccia rapporti di amicizia e fraternità con i filoaustriaci. Tra i filoitaliani egli odia e maledice soprattutto «i traditori» che sono passati oltre confine (verso l'Italia), perché ad essi egli attribuisce la responsabilità del disastro economico, dei disagi e delle atrocità della guerra.

Tale risentimento innesca nel suo animo l'idea della loro eliminazione, perché solo così si potrà dar vita ad una «patria» (Rovereto) finalmente libera dai nemici (gli irredentisti e i filoitaliani), dove rimarranno solo i fedeli sudditi dell'Impero: solamente in un simile contesto, infatti, si potrà realizzare quella «patria» ideale dove ci sarà «quieta e vera pace dappertutto!».

È da ritenere che queste sue idee fossero note all'autorità del Giudizio Distrettuale (il nostro Tribunale) di Rovereto e da essa molto apprezzate, se in due occasioni gli è stata affidata la tutela dei figli minori delle vedove signora M. D. e signora C. profughe, dopo il 1915, in Austria.

Quasi tutta la corrispondenza a mia disposizione e da lui indirizzata alla signora M. D. esiliata a Oberndorf bei Salzburg, riguarda la tutela dei suoi interessi e contiene raccomandazioni alle autorità competenti in favore della stessa signora e delle figlie. A questo proposito il «signor Paolo» è particolarmente utile perché durante la guerra rimane nelle vicinanze immediate di Rovereto e quindi può controllare di persona ogni cosa. Bisogna riconoscere anche che P. P. svolge tale compito con impegno e grande avvedutezza, tanto da soddisfare ogni aspettativa della signora M. D. che è particolarmente grata dei «savi consigli» e dell'opera del suo amministratore.

Come militare il P. P. gode di una condizione privilegiata tanto che, quando nell'estate del 1918 sarà congedato, dirà che i tre anni di militare «sono passati senza accorgersi». In sostanza è successo che proprio a lui, che all'inizio protestava di voler andare al fronte, venisse assegnato quel «posto sicuro» che «tanti e tanti altri cercano con tutti i mezzi». Al comando, ovviamente, non patisce la fame, non è esposto ai pericoli

⁽¹⁸⁾ «Damiano Chiesa... L'ho conosciuto per irredentista, giudicando dai suoi sentimenti, dai contatti che egli aveva con irredentisti e anche da certe sue espressioni che a me come patriotta non piacevano...» (1, p. 80).

di chi va al fronte e, inoltre, essendo in zona, può dedicarsi al suo lavoro e ai suoi impegni civili.

In questo posto, già nell'arco dei primi dieci mesi di servizio, egli avanza di grado passando da Jäger a Patronilleführer fino a Unterjäger.

Inoltre, ai primi di aprile del 1916, gli viene assegnata la «croce di merito d'argento al nastro della medaglia di valore» con la seguente motivazione: «in riconoscimento di prestazioni di servizio particolarmente fedeli al dovere di fronte al nemico». Riconoscimento che, peraltro, avviene in un momento in cui al fronte della Val dell'Adige non si verificano particolari azioni di guerra ed il nemico è tranquillo, tanto da far nascere il sospetto che egli venga ricompensato per «prestazioni» particolarmente importanti per il comando austriaco, che egli aveva offerto non solo durante la guerra, ma forse anche prima di essere chiamato alle armi ⁽¹⁹⁾.

Quindi anche dalla lettura della corrispondenza di P. P., appare abbastanza fondata l'ipotesi (che per altre testimonianze è certezza) secondo cui l'attività del «Signor Paolo», buon conoscitore e amico di molti roveretani, sia stata quella di spia dell'Austria, ancor prima del 1915.

A conferma di ciò, emerge dai suoi scritti una certezza: essa riguarda il riconoscimento di Damiano Chiesa. Infatti, in un momento di particolare euforia per l'iniziale successo della Strafe Expedition, confida alla signora M. D. (6.6.1916): «Uno di questi vigliacchi roveretani 3 settimane fa è caduto nelle mie mani, era in montura di tenente italiano...».

Sembra quasi che a 73 anni da questi avvenimenti egli esca da queste lettere per autoconfessarsi e firmare la sua responsabilità.

Poi prosegue: ...«ha avuto quel che si merita...».

Ma quello che lascia più sconcertati è la conclusione della frase: «...e spero che non sia l'ultimo che capita nelle mie mani».

Si intravede un uomo teso, quasi in agguato, che spera di individuare altri irredentisti per metter su di loro le sue mani.

È un'affermazione che ovviamente va vista in quel momento particolare, ma che, giudicata a distanza, suscita un profondo disgusto.

Passata la fugace euforia dell'iniziale successo della Strafe Expedition, la prospettiva di una pace vicina e vittoriosa si allontana, finché alla fine si insinua il dubbio che forse la vittoria finale non sarà dell'Austria.

⁽¹⁹⁾ Nel verbale redatto ad Aldeno il 18 maggio 1916 per determinare l'identità di Mario Ancellotti, P. P. viene definito «guidaplotone addetto all'ufficio informazioni» (1, p. 65).

Alla fine egli appare stanco, deluso, perché tutti i sacrifici e disagi suoi, della famiglia e della popolazione sono risultati inutili e manifesta un desiderio di pace associato alla volontà di tornare a casa per riprendere il lavoro, ed «asciugare le piaghe che il flagello universale rilascerà più o meno in tutte le famiglie».

APPENDICE

Lettere di Paolo Peterschütz dal 10.10.1915 al 7.8.1918

| | 1915 | 1916 | 1917 | 1918 |
|-----------|------------------|-------------------|---------|-------|
| Mesi | | | | |
| Gennaio | | | | |
| Febbraio | | | | |
| Marzo | | L. | | |
| Aprile | | L. | FP. | FP. |
| Maggio | Leva in massa | L. (20.5.16 M.D.) | FP. FP. | L. L. |
| Giugno | | L. FP. | | cong. |
| Luglio | | FP. | | L. |
| Agosto | (7.8.1915 M. S.) | FP. | L. | CP. |
| Settembre | | | | |
| Ottobre | L. FP. L. | FP. | | |
| Novembre | FP. | | | |
| Dicembre | FP. L. | FP. | | |

L. = Lettera; FP. = Feldpost; CP. = Cartolina postale.

Carriera militare e riconoscimenti

Con la leva in massa della fine maggio del 1915 che raccoglieva tutti gli uomini abili dai 18 anni ai 50 anni, il Peterschütz, che aveva in quell'epoca 47 anni, viene arruolato e assegnato alla Compagnia Lavoratori (23 maggio 1915).

Mentre i richiamati del Tirolo meridionale venivano in genere inviati su fronti lontani da quello italiano, il Peterschütz, austriaco sicuramente fedele, originario dalla Slesia Prussiana, viene impiegato nei dintorni di Rovereto.

«Poco tempo dopo» viene trasferito, con funzioni di impiegato (come Jäger) a Volano negli uffici del Comando Militare.

Verso la fine di febbraio del 1916: «...fu avanzata al Patronilleführer» (Capopattuglia).

Il 3 marzo 1916 al Landsturm-Jäger Peterschütz è proposta la croce di argento al merito. A questo proposito così egli scrive: «...buone notizie. Alla metà di marzo mi fu conferita la croce di merito d'argento, al nastro della medaglia di valore...».

Poi fa sapere: «Al primo di aprile 1916 nuovamente avanzata a Unterjäger» e rimane tale fino al 5 maggio del 1916.

Nella lettera del 6.6.1916 si firma Zugführer senza darne spiegazione. Non si può fare a meno di pensare che tale promozione sia connessa alla identificazione di Damiano Chiesa, avvenuta, come lui stesso ha affermato, esattamente tre settimane prima. Di questa promozione, però, il Peterschütz non dice niente.

Sicuramente dopo il 5.8.1917 e prima del 5.4.1918 il Peterschütz è promosso a Feldwebel (maresciallo).

Cambio di indirizzi

Nell'arco dei tre anni di guerra egli cambia per sette volte il suo indirizzo.

In ordine cronologico tali indirizzi sono:

- 1) Jäger Paolo Peterschütz
beim Stab der 181 Brigadekommando
Feldpost 221
(dal 10 ottobre 1915 alla fine di ottobre dello stesso anno)
- 2) Jäger Paolo Peterschütz
8 Infanterie Truppen Divisions Kommando
Feldpost 98
(dal novembre 1915 fino al febbraio 1916)
- 3) Unterjäger Paolo Peterschütz
K.u.K. 8 Korps Kmdo Proviantoffizier
Feldpost 49
(dall'aprile 1916 al 20 giugno 1916)

- 4) Zugsführer Paolo Peterschütz
K.u.K. Korpskommando Stabskompagnie
Feldpost 8
(dal 20 giugno 1916 fino verso la fine del settembre 1916).
- 5) Zugsführer Paolo Peterschütz
K.u.K. Gruppenkommando Feldmareschalle L.v. Guseck
Feldpost 316
(dalla fine di settembre 1916 alla fine del marzo del 1917)
- 6) Feldwebel Paolo Peterschütz
K.u.K. 13 Korpskommando Stabskompanie
Feldpost 379
(dal 20 marzo 1918 fino al 5.4.1918)
- 7) Feldwebel Paolo Peterschütz
K.u.K. 21 Korpskommando
Feldpost 234
(dal maggio 1918 al congedo)

BIBLIOGRAFIA

- 1) A cura dell'Archivio di Stato di Trento e della Società degli Studi per la Venezia Tridentina, *Atti dei processi Battisti-Filzi-Chiesa*, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi. Zinchi della Zincografia Tridentum, Trento, 1935 - XIII.
- 2) BIZZARINI E., *La piazza delle Oche*, in «All'ombra del Rovere», Medagioni di vita roveretana, Manfrini Calliano, 1984.
- 3) FERRARI O., *Martiri ed eroi Trentini della guerra di redenzione*, Tipografia ed. Mutilati ed Invalidi, MCMXXV.
- 4) SUSTER R., *Il Martirio del Trentino*, di Gino Marzani, Milano, 1919 (per cura della commissione dell'emigrazione trentina in Milano e dell'Associazione Politica degli italiani redenti in Roma).
- 5) TAMANINI E., *Nel X anniversario del martirio di Damiano Chiesa*, in «III Annuario della S. Scuola Complementare 'Damiano Chiesa'», Rovereto, Mercurio, 1926.
- 6) GAZZINI M., *Diario di Damiano Chiesa* Editoriale Moderna Milano, 1936-XIV.
- 7) BONORA R., *Ms. 78.11 (8)* - Biblioteca Civica G. Tartarotti - Rovereto.
- 8) BALDESSARI R. I., *Collana Artisti Trentini* - a cura di Riccardo Maroni - Vol. IX - Arti Grafiche Saturnia - Trento - 1977.

RIASSUNTO - Vengono trascritti e commentati alcuni brani scelti fra 24 corrispondenze di Paolo Peterschütz (orologiaio roveretano), scritte da Rovereto fra il 1915 e il 1918, e indirizzate ad una vedova roveretana profuga in Austria, di cui egli è amministratore dei beni e curatore degli interessi delle figlie minori.

Ne risulta un quadro di vita a Rovereto durante la prima grande guerra. Si delinea la personalità di questo fedele suddito austriaco, che dichiara la sua parte determinante nella identificazione di Damiano Chiesa. Vi appare, infine, l'amarezza per una guerra che egli prevede ormai non più vittoriosa, che distrugge ogni bene materiale e fa impallidire ogni ideale.

SUMMARY - In this paper some passages among 24 letters of Paolo Peterschütz (a watch-repairer from Rovereto) have been transcribed. These letters have been sent, between 1915 and 1918, from Rovereto to a widow of this town, refuge in Austria. Paolo Peterschütz was administrator of the properties and tutor of the under age daughters of this widow.

From these letters a picture of Rovereto during the first world war may be inferred. Paolo Peterschütz is a loyal austrian subject, who is proud of having recognized Damiano Chiesa. In his letters he regrets that the war, which destroys the personal properties and ideals, will be finally lost.

ZUSAMMENFASSUNG - Es werden Auszüge aus 24 Briefen wiedergegeben und kommentiert, die Paolo Peterschütz (Uhrmacher aus Rovereto) in den Jahren zwischen 1915 und 1918 an eine nach Österreich geflüchtete Witwe aus Rovereto geschrieben hat. Paolo Peterschütz war ihr Vermögensverwalter und Interessenvertreter für die Rechte der minderjährigen Töchter.

Diese Auszüge vermitteln eine Vorstellung vom Leben in Rovereto während des ersten Weltkrieges. Wir erkennen in Paolo Peterschütz einen treuen Untergebenen Österreichs, der massgeblich an der Identifikation des Damiano Chiesa beteiligt war. Auch die Bitternis dieses Mannes wird sichtbar, der nicht mehr an einen Sieg glaubt und dessen Ideale mit der zerstörerischen Wirkung des Krieges verloren gegangen sind.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Italo Prosser - Via Bridi, 8 - I-38068 Rovereto
